

“Correva un saldo vincolo di fraternità col popolo” (ulteriori riflessioni ed approfondimenti del saggio di Fabio Abeni)



Dato che l'autore Fabio Abeni ci ha fatto l'onore di leggere *Il Socialismo di Patecchio* e di segnalarlo nella Bibliografia di “C'è del nuovo in Italia”, nella presunzione dell'utilità di incrociare i nostri rispettivi percorsi di ricerca e di approfondimento, riportiamo qui, con l'aggiunta di qualche glossa di riflessione e precisazione, le parti che, sull'argomento, interferiscono.

Precisiamo che il sicurvia, cui ci siamo costantemente relazionati, del nostro lavoro è stato *L'Eco del Popolo*. Ovviamente, in aggiunta alla consultazione di un consistente deposito documentale ed al richiamo mnemonico e scritto di un altrettanto vasto ambito di approfondimenti acquisiti oralmente.

Ma, inequivocabilmente, la testata fondata 130 anni fa da Leonida Bissolati e per un lunghissimo periodo animata e diretta da Emilio Zanoni, ha funto da “navigatore”.

Aveva ripreso le pubblicazioni a stampa con cadenza settimanale (in precedenza, dalla fine aprile 1945 alla fine di agosto, si era avvalso di edizioni d'emergenza ad affissione murale) quattro mesi dopo la Liberazione. Se si pone mente ad una curiosa circostanza, rappresentata dalla numerazione delle riprese pubblicazioni, l'edizione del 29 agosto 1945 numera 16 (presumibilmente partendo dalle precedenti quindici a diffusione murale) annata XXXVIII; in qualche modo volendo significare che la testata socialista riprendeva da dove forzatamente aveva dovuto sospendere.

Il format tipografico, a ben osservare, aveva, in qualche misura mantenuto, con le dimensioni 42x56, un'impronta molto simile al manifesto. Ogni copia costava 3 Lire, mentre l'abbonamento aveva un prezzo di 250 (sostenitore 350). Direttore: Emilio Zanoni, che contestualmente era anche Direttore del quotidiano fondato dal C.L.N. Fronte Democratico. La sede del giornale coincideva con la sede della Federazione del PSI in Piazza Roma, 9, dove durante il regime era basato un ramo del sindacato fascista, e dove, con un gesto di spoil system liberatorio, ci sarebbero stati, finché fosse durato il clima emergenziale, i socialisti (poi approdati in via Goito, per liberare il posto all'Ascom, riconosciuta legittima proprietaria). La rotativa era quella di “Cremona Nuova”, anch'essa attinta, per spoil, dall'asset patrimoniale (in questo caso personale, del Ras dei ras). La raccolta pubblicitaria era in capo all'Agenzia cremonese (Galleria XXV aprile) dell'Unione Italiana Pubblicità. Che, come si avrà modo di accertare, raccoglieva appunto un non insignificante volume di inserzioni da parte di una clientela trasversale. Tra cui ragioni commerciali e professionali sopravvissute dopo tre quarti di secolo. E la segnalazione di una non meglio precisata U. CLARA Chirologa (chirologa), che praticava in Via Dante 9 nelle fasce orarie 9/12 e 14-18, dispensando, si presume, certezze dedotte dalla lettura delle

linee della mano ad “utenti”quasi universalmente in credito, di quei tempi, di buona fortuna. Ad ogni buon conto, il tenore delle réclames è segnalatore della speranza/volontà di riprendere una normalità di vitae, ad un tempo, dell'essenzialità dei comforts, che nascondono, per quanto non ci sarebbe bisogno di approfondire molto, un indicibile scenario di povertà generalizzata e senza distinzioni di censo (perché, salvi gli anfratti bui in cui si praticava il mercato nero, prerogativa di una domanda ristretta di privilegiati, era riservata alla quasi totalità della popolazione). Da tale punto di vista, assume un valore esponenziale il gesto con cui Cremona accoglie, (probabilmente) igienizza, riscalda, sfama, coccola i bambini provenienti da condizioni ancor più drammatiche.

Data la periodicità settimanale, l'edizione si presentava nella sua essenzialità: un'unica pagina, fronte/retro.

Oltre al Direttore la testata socialista si avvaleva del contributo di “firme” di prima grandezza, in quel contesto caratterizzato dal riavvio dei meccanismi democratici, che, non ancora approdati alla definitiva punzonatura dell'ordinamento repubblicano, partivano col collaudo dei partiti tornati a vivere dopo l'archiviazione del fascismo, che li aveva soppressi per due decadi.

Non abbozziamo neanche lontanamente la tentazione di correlare gli attuali scenari a quell'aggregato di idealità e di impulsi a ripartire. Dalla solidarietà, di cui l'episodio su cui ci soffermeremo è rivelatore, dal progetto teorico, dalla definizione degli strumenti organizzativi con cui manifestare la determinazione ad esserci e a giocare il proprio ruolo. Già...roba dell'Ottocento, tutt'al più del Novecento. Ma tant'è, tutto ciò amplifica esponenzialmente la consapevolezza di dove siamo finiti.

Si diceva delle “firme”. Imperversante era sicuramente, per ruolo e per incontenibile competenza, quella di Emilio Zanoni, alias Patecchio, alias Scoroncolo, alias tanti altri pseudonimi e *nomes de plume*. Tra cui, secondo chi scrive, che conosce bene lo stile zanoniano, anche quell' “udista” che firma il pezzo, intitolato “Vengono i bambini”.

I protagonisti di quella comunicazione, che, prima di essere politica, era civile, sociale e culturale, provenivano dall'antifascismo e dalla Resistenza. Ne citiamo alcuni: Gino Rossini, che sarebbe stato il primo Sindaco elettivo nel marzo 1946, Piero Pressinotti comandante militare delle Brigate Matteotti, nel prosieguo destinato ad essere eletto alla Costituente (e ad adottare una delle bambine giunte dal Sud), insieme ad Ernesto Caporali, che aveva seguito nell'esilio parigino di Rue Lafayette il capo della CGL Bruno Buozzi. E, considerando che in quel clima inclusivo il socialismo non aveva ancora consumato l'ordalia delle scissioni, un consistente cartello di intellettuali e professionisti, come i fratelli Fezzi, l'avv. P.L. Cremonesi, il primario Malinverno. Il loro contributo conferiva alla testata l'elevazione di un rating giornalistico e culturale, che eccedeva la stretta testimonianza militante.

Il taglio delle edizioni del secondo semestre rivelava il combinato delle consapevolezze ad approdare velocemente a scenari istituzionali, coerenti con la Liberazione e con le aspettative progressiste del fronte ciellenista, e dell'inclinazione a conquistare spazi popolari, di consenso elettorale e di opinione. Incontrovertibilmente il *leit motiv* era ravvisabile nell'azione di denuncia dell'insostenibilità di uno scenario, contraddistinto, da un lato, dal timore di qualche colpo di coda in chiave restauratrice e, dall'altro, dalla difficoltà a far decollare, tra mille miserie, almeno un meccanismo elementare di giustizia sociale.

Se si tiene presente il *back ground* sommariamente richiamato, che in ogni caso aiuta a doverosamente stabilire il sacco da cui proviene la farina della riflessione, allora è più facile comprendere il quadro storico di riferimento. Che non può non

essere enucleato, se non da un aggregato di testimonianze civili e sociali risalenti alla temperie comune al lavoro di Fabio Abeni.

Il progetto di testimonianza civile, scaturito dall'appello dell'UDI e autorevolmente veicolato dal titolo dell'Unità del 19 gennaio 1946, opererà con le modalità di working progress affidato alle dinamiche a macchia d'olio e, solo a posteriori, si rivelerà i profili di un progetto organico.

Risulterebbe, infatti, riduttivo sia identificarlo esclusivamente nella campagna dell'UDI sia restringerlo temporalmente.

L'imprimatur delle Botteghe Oscure alla campagna di solidarietà, che vede schierato un vasto fronte di organismi organizzativi ed associativi della sinistra italiana, data, come precisato, da metà gennaio 1946. Ma, come abbiamo avuto modo di accertare, quell'appello, che non riguardava la sola mobilitazione comunista, era stato anticipato da altre sollecitazioni non esclusivamente ascrivibili a sale regia nazionali. Va pure dato atto che l'estensione della campagna si sarebbe indubbiamente avvalsa di quell'effetto annuncio, derivante dal rating della fonte.

Ma, senza voler assolutamente ingaggiare una gara postuma per chi fu primo, va detto che l'organica campagna era stata anticipata da altri input. Ne è dimostrazione la scansione degli annunci di cui si fece promotrici la testata socialista cremonese.

Non diversamente si potrebbe spiegare la successione delle circostanze focalizzate nel Capitolo 4.1.6 de Il Socialismo di Patecchio– “Correva un saldo vincolo di fraternità col popolo”; che, per comodità di analisi, riporteremo qui quasi integralmente. Da cui sarà facile dedurre che le attenzioni riservate all'infanzia sfavorita si inquadravano in un contesto di più vasto afflato solidaristico.

Ne offre uno spaccato l'organo socialista con quadretti che qui vengono riproposti.

Dal notiziario organizzativo:

“Compagno Segretario, quando il nostro propagandista passerà dalla tua sezione, fai trovare un sacchetto, nel quale i compagni e le compagne avranno versato un chilo di farina. Questo gesto verrà a cementare i vincoli di fratellanza socialista fra i compagni contadini e i compagni della città disoccupati” – Il Comitato Assistenza“.

A testimonianza del coinvolgimento solidale nella grave condizione, in cui versava il popolo, un gruppo di operatori medici, come da annuncio apparso sulla seconda pagina dell'edizione del 15 settembre 1945, annunciava di offrire gratuitamente, in accordo con la federazione socialista, l'assistenza sanitaria a chi ne avesse fatto richiesta alla sede del Partito.

Essi erano: Dr Angelo Boldoni, ostetrico ginecologo; Dr Francesco Chiappari, chirurgo; Dr Regio Dobelli, stomaco-intestino; Dr Rodrigo Malinverno, traumatologo; Dr Alessandro Montaldi, dermatologo; Dr Giuseppe Napolitano, apparato respiratorio; Dr Luciano Feraboli, pediatra.

Una équipe di validissimi specialisti, non si sa se tutti militanti o simpatizzanti socialisti – anche se si presume di sì, che offrivano, in un momento eccezionale, la loro prestazione gratuita al popolo!

Il 25 agosto 1945 sul n° 16 L'EdP aveva annunciato

“La Federazione di Cremona accoglie l'invito della Federazione di Massa e lancia una sottoscrizione a favore di quelle popolazioni”.

Ed ancora, L'EdP n° 32 del 15 dicembre 1945: *“ Con l'incipiente inverno di fame che si profila il Partito Socialista, che sempre si preoccupa delle sorti del popolo, sente la necessità di un atto di solidarietà umana e proletaria. Migliaia e migliaia di bambini del popolo, nelle grandi città, sono esposti agli orrori del freddo e della fame.*

Occorre salvare questa speranza della nazione, occorre che i teneri virgulti non siano stroncati nel crescere. Questa federazione invita tutti i compagni, che ne

abbiano le possibilità, ad impegnarsi al mantenimento di un fanciullo per i mesi invernali”.

L'appello non cadde nel vuoto. Infatti, L'EdP n° 34 del 29 dicembre 1945 annunciava:

“VENGONO I BAMBINI

Sono arrivati i settanta bambini di Milano. I loro volti pallidi e scarni manifestano la sofferenza e le privazioni. Una folla li attendeva in Piazza Roma: entusiasmo e commozione. I piccoli, accolti con amore, hanno trovato una refezione calda, preparata dall'U.D.I. e dopo la visita

medica sono stati consegnati alle famiglie richiedenti. Una gara di premure e di atti di bontà è storta tra i popolo lavoratore cremonese, gara che più commuove in quanto spontanea. Sono operai e impiegati che hanno sentito il dovere di aiutare i bimbi dei fratelli, maggiormente colpiti dalla sventura, che hanno fatto posto nelle loro case, donando amore, ristoro e cibo a piccole creature che non avrebbero sopportato la fame ed il freddo. L'esempio di solidarietà dev'essere imitato; altri bimbi soffrono, altre mamme lottano contro la miseria più squallida, altri babbi sono nell'impossibilità di strappare alla morte i loro figli...Avanti, compagni tutti, stendete la mano paterna, amate il prossimo come voi stessi, fate posto ad un diseredato dalla fortuna e sentirete quanto è grande la gioia di poter fare un poco di bene! Sono sicura che molti risponderanno all'appello di solidarietà. E voi, mamme milanesi, che ci avete affidato i vostri bambini, state tranquille, ora sono nostri, ritorneranno a voi in primavera più robusti e più rosei. Dalla loro viva voce apprenderete come il popolo cremonese sia generoso e sappia amare i colpiti dalla cattiva sorte.

Una Udista”

Il gesto, di cui scrive l'anonima “udista”, non resterà isolato, se, come si legge sulle pagine de L'EdP di due anni dopo, la Direzione Nazionale solleciterà le federazioni provinciali del Nord Italia a farsi carico dell'ospitalità per almeno sei mesi di duemila piccoli siciliani indigenti da curare e da crescere, soprattutto, da sottrarre, almeno temporaneamente, ai rigori di una crisi che colpiva tutti e che induceva i meno colpiti ad occuparsi dei più sventurati, anche se provenienti da terre distanti.

Da L'EdP N° 102 si ebbe notizia che, in un successivo gesto di accoglienza riservato ad esseri ancor più (se fosse stato possibile, dato lo scenario di povertà!) indigenti, “Sono arrivati i bambini di Napoli”:

“Ancora una volta operai e contadini cremonesi hanno voluto aiutare i bambini più colpiti dalla guerra, i bambini di Napoli, compiendo atto di solidarietà non solo, ma anche altamente umano.

Bimbi incoscienti della sciagura che li ha colpiti, fanciulli che hanno assistito alle brutture di una guerra che nulla ha risparmiato, gli effetti della quale si ripercuotono sulla loro stessa esistenza, fanciulli che non conoscono il male, anche se ne sono stati l'oggetto, che non sanno valutare il dramma, che loro, che l'Italia ha vissuto, pur divenendo ad un tratto indici, indicanti una nuova via da seguire che é quella della pace e della fratellanza tra gli uomini.

Sono giunti a Cremona. Erano semivestiti, alcuni scalzi.

Nei loro occhi era visibile l'innocente riconoscenza di chi spera ritrovare un poco di tranquillità in questo travagliato dopoguerra.

Hanno portato un po' della loro sofferenza, hanno lasciato le loro madri lontano, si sono staccati dalla loro città natia e sono divenuti i figli di altri lavoratori che con amorevole cura faranno dimenticare, sia pure in parte, il loro duro calvario”.

Evidentemente i virus di certe aberrazioni non erano ancora stati inoculati nel

popolo!

Già i bambini del popolo erano anche a Cremona, una città di civilissime ed antiche tradizioni di attenzione nei confronti dell'infanzia, privilegiata nei programmi socialisti, imperniati sulla certezza che una politica a favore dell'infanzia avrebbe incardinato un futuro senza povertà.

Doveva essere questo un tema centrale nella gerarchia delle priorità sociali, se ad occuparsene fu Ernesto Caporali, quattro mesi dopo Deputato Costituente.

Ne scrisse egli stesso il 23 febbraio 1946 sul n° 42 L'EdP, titolando "*Pensiamo ai bambini del popolo – Al soccorso degli Asili Infantili* –".

A tale proposito, scrivevamo, in uno dei capitoli de Il Socialismo di Patecchio, di un clima di "immensa idealità", il cui carburante era sicuramente dai depositi di altrettanto immense umanità, solidarietà, condivisione. Forse non sarebbe stato così per le successive stagioni, in cui alla rarefazione dell'afflato si sarebbero assommate le conseguenze della polarizzazione dello scontro.

Ma ci piace focalizzare tale eccezionale circostanza umanitaria e contestualizzarla in panorama di straordinaria durezza della povertà, che, pure, avrebbe potuto ispirare impulsi diametralmente opposti. Quelli dell'indifferenza, quando non dell'invidia e dell'aridità. Che, negli scenari contemporanei, costituiscono l'eccezione della miscela del disassamento in corso dell'ordine sociale e civile, plasmato a partire da quella stagione. Il lavoro di Fabio Abeni, politicamente figlio di talento e divulgatore di una lezione morale, appresa nelle ascendenze famigliari, è apprezzabile, oltre che dal punto di vista del valore della ricerca su una contingenza diversamente destinata all'ignoto, da quello dello stimolo, se non proprio a trasporre quella tensione umana, ad incrociare i tempi contemporanei alla lezione che ne discende.

Se ci fosse stata, sarebbe restata nella penna di Abeni la tentazione di esortare i contemporanei, alle prese con l'"accoglienza", a fare come fecero i nostri nonni di metà novecento. Fabio Abeni non ha scritto né detto così (cosa che, invece, è sembrata riecheggiare nella come sempre trascinate assertività del Sindaco). In tal caso avremmo confutato l'arbitrarietà assiomatica; un dilagante profilo, questo, che arrischia di aggiungere benzina a quel falò che sta devastando la coesione comunitaria.

Appare qui l'occasione per condividere una riflessione col potenziale bacino di lettori dell'apprezzabile fatica editoriale, che, per quanto abbiamo potuto percepire nella sala comunale e per quanto per deduzione possiamo azzardare, appartiene ad un milieu culturale e civile, ben sterilizzato dai pericoli di contaminazioni razziste.

Da questo punto di vista forse è il caso di togliere, in certe fasce della sinistra, il piede dall'acceleratore dell'impulso a definire egoistica l'elaborazione delle conseguenze di un contatto con fenomeni epocali. Che, in molti, fagocitano i minimi sindacali di afflato umanitario ed inducono in automatico a pratiche auto-protettive. Immotivatamente sproporzionate e fatalmente destinate a sfociare in eccessi di cinismo e di ostracismo.

Da tale punto di vista andrebbe aggiunto che, per rimettere nel tubetto le eccedenze, che arrischiano di approfondire la radicalità delle opposte visioni, con il rischio di renderla irreversibile, bisogna iniziare, facendo tesoro della morale insita nel saggio, da un lavoro di gran lena soprattutto sul piano civile e culturale.

Indubbiamente, il senso del raccordo che, sia pure sub liminalmente, Fabio Abeni fa tra i contesti correnti e la lezione di quell'accoglienza, non può essere assunto come sicurvia teorico-pratico per le criticità di oggi.

Per giunta l'autore, come abbiamo premesso, si è ben guardato dal sostenerlo.

Ma, indubbiamente, quella lezione, ben lontana dal teorizzare il metro del fare oggi con un'indiscriminata accoglienza come fecero i nostri nonni e/o, a seconda dello

scaglione anagrafico di appartenenza, i nostri genitori, esclude che le risposte di oggi si possano acconciare ad una pratica vessatoria.

In primis, perché l'ambito di quell'accoglienza era mirato e circoscritto. In secundis, perché gli scenari generali, tra ieri ed oggi, sono incomparabili.

Comparabili ed adottabili sono, invece, i perni etici ed ideali della solidarietà di quella constatazione (o forse solo auspicio) dell'esistenza di "un nuovo in Italia". Quale viene dimostrato dalla ricerca di Abeni, che attesta, in tempi tremendi, la prevalenza di un sentiment ispirato virtuosamente.

Un sentiment trasversale, capace di incrociare tutte le sensibilità e suscettibile di approdi (come avrebbero potuto far temere tempi un po' complessi) non partisan. La conclusione di questo approfondimento trae sia dall'auspicio dell'incoercibile visione del positivo sia da un piccolo segnale, destinato alla protezione dell'infanzia e desunto dalla cronaca politico-istituzionale. Secondo cui la Regione Lombardia avrebbe riconosciuto il diritto al pediatra per i figli dei clandestini.